

Recensioni

a cura di Carla Weber*

La rubrica Recensioni apre un dibattito con i lettori e cerca di sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo in essi qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. La rubrica conterrà ogni volta alcune recensioni lunghe più approfondite, e altre brevi segnalazione dei "libri ricevuti" e riconosciuti dalla rivista degni di uno sguardo più attento.

L'incertezza e l'inatteso

Morelli U. (2009). *Incertezza e organizzazione*. Milano: Raffaello Cortina Editore; pp. 211; € 21,00

Weick K. E., Sutcliffe K. M. (2010). *Governare l'inatteso. Organizzazioni capaci di affrontare le crisi con successo*. Milano: Raffaello Cortina Editore; pp. 178; € 19,50 (ed. orig.: *Managing unexpected: resilient performance in an age of uncertainty*, John Wiley and Sons, 2007)

Karl Weick e Kathleen Sutcliffe sono colleghi alla Ross School of Business dell'Università del Michigan. Nella storia del pensiero organizzativo, Weick ha introdotto nozioni importanti per pensare un paradigma alternativo a quello meccanicistico: *in primis*, il concetto di *sense making*, con il quale ha rivendicato la centralità della donazione di senso nelle aspettative, nelle narrazioni e nelle relazioni che accompagnano il complesso processo dell'*organizing*, dell'organizzazione intesa come processo e come verbo più che come sostantivo. Che quella dell'organizzazione come macchina sia un'immagine resistente lo dimostra tuttavia un esempio citato, con approvazione, dagli autori: è il caso del CEO della Continental

* Psicologa psicoterapeuta, psicosocioanalista; ha fondato e dirige lo Studio Akoé di Trento; carlaweber@studioakoe.it

Educazione sentimentale 15, 2011

Airlines, Gordon Bethune, di cui si dice che trasmise ai suoi lavoratori un'idea precisa dell'importanza di "tutte" le parti, suggerendo un'analogia tra il gruppo stesso e un "orologio" (pp. 121-122).

Nel libro *Governare l'inatteso*, uscito in lingua inglese nel 2007, i termini chiave sono due: inatteso (*unexpected*) e *mindfulness*, termine tradotto in italiano con "piena consapevolezza", con una scelta forse troppo marcata sull'aspetto della "pienezza". Se guardiamo all'inglese *mindfulness*, troviamo che il termine copre le aree semantiche della "memoria", dell'"attenzione" al presente e della "preoccupazione": dimensioni che convergono nell'atteggiamento descritto da Weick e Sutcliffe in relazione al *management* dell'inatteso. Un altro termine chiave del testo è "incertezza" (*uncertainty*), che compare nel sottotitolo originale, mentre quello dell'edizione italiana sostituisce "incertezza" con "crisi" ("affrontare le crisi") e la nozione di "resilienza" (anche questa nel sottotitolo inglese) con il più spendibile ma molto meno pregnante – se non fuorviante – "successo" ("affrontare... con successo").

La considerazione con cui Weick e Sutcliffe aprono il libro è che, per quanto ci si doti di regole, di procedure standard, di tecnologie raffinate, di gerarchie e di personale specializzato, finché si continuano a pensare le organizzazioni come macchine controllabili e l'inatteso come qualcosa che si può rimuovere o eliminare, si finisce con l'adottare l'atteggiamento più inadeguato all'incertezza e all'inatteso: si finisce cioè col sottovalutare la contingenza, mentre si rafforzano l'illusione del controllo e le attese per le quali si cercheranno conferme, dimenticando che l'"incertezza" è ineliminabile tanto nelle relazioni intra-organizzative quanto in quelle tra organizzazione e ambiente. I *case studies* del libro mostrano come tale dimenticanza o sottovalutazione possa avere conseguenze gravi e costose.

Gli autori esaminano casi relativi ad organizzazioni in cui l'alta affidabilità è cruciale (*high reliability organizations*, HRO) – come le navi portaerei, le squadre antincendio, le centrali nucleari – proposti come casi-limite da cui ricavare indicazioni applicabili nei contesti più disparati. L'incendio della riserva di Cerro Grande nel New Mexico nel 2000 – quando un "incendio programmato" per un'area di 120 ettari sfuggì al controllo e crebbe fino a provocare danni per un miliardo di dollari – il disastro del *Challenger* nel 1986 e quello dello space-shuttle *Columbia* nel 2003 sono esempi di incapacità nel *management* dell'inatteso: nel primo caso furono trascurati dei "segnali deboli" che avrebbero dovuto indurre a comportamenti molto diversi da quelli effettivamente tenuti dai protagonisti; nel secondo caso, si "normalizzò l'inatteso" facendolo rientrare tra i rischi accettabili, mentre nel terzo caso non furono rispettate le "competenze" per rispettare una concezione rigida della gerarchia. Analizzando questi ed altri casi, gli autori propongono cinque principi per le HRO: a) saper cogliere i segnali deboli; b) resistere alla tentazione della semplificazione; c) sviluppare una sensibilità alle attività in corso; d) impegnarsi alla resilienza; e) rispettare la competenza. Premesso che con il termine "inatteso" si può intendere (1) *che non accade ciò che ci si aspettava*, (2) *che accade qualcosa che non ci si aspettava* e (3) *che accade un evento "impensabile"*, il *managing*

dell'inatteso può essere proattivo o reattivo, a seconda che si tratti di una sensibilità "anticipante" o della capacità di "contenere" l'inatteso già accaduto.

I capitoli conclusivi del libro sono dedicati a chi volesse sviluppare la *mindfulness* nella propria organizzazione traendo spunto dai casi di studio e dalla teoria. La *mindfulness* propriamente non si può "prescrivere", anche se si può tentare di "istituzionalizzarla" (pp. 109 sgg.), orientando in tal senso quel complesso insieme di principi, di modi di pensare condivisi, di convinzioni spesso implicite e di assunti di valore che in ogni organizzazione costituiscono la cosiddetta "cultura organizzativa". La *mindfulness*, in altri termini, può emergere da pratiche e principi ad essa orientati, procedendo per piccoli cambiamenti (pp. 139 sgg.). Weick e Sutcliffe sottolineano ad esempio l'importanza delle seguenti condizioni: disporre di una mappa dei talenti e delle abilità di ciascun membro dell'organizzazione; parlare delle competenze reciproche; parlare dei problemi e degli errori e di come si potevano prevenirli; accettare l'ambiguità; ampliare i repertori delle risposte possibili e l'attenzione al *feedback*; rispettare le competenze; non interpretare rigidamente le gerarchie, favorendo la diffusione del potere di segnalazione e di parola, con un modello di *decision making* "distribuito" e non concentrato al vertice; favorire e preferire la comunicazione "ricca" (a partire da quella faccia a faccia); esercitare l'immaginazione, dedicando riunioni ad immaginare scenari e costruire ipotesi. La *mindfulness* non è pertanto l'esito di un insieme di "procedure standard", anche se può trovare espressione in procedure standard ricche di senso condiviso. Riprendendo la più celebre nozione di Weick, la *mindfulness* è l'esito emergente da processi di *sense making* (parlare, ricordare, immaginare, ecc.) che considerano l'incertezza come condizione vitale anziché come condizione privativa.

Richiamando l'attenzione sul tema dell'incertezza, nonostante il termine scompaia nella traduzione italiana del sottotitolo, suggeriamo un confronto con il saggio di Ugo Morelli su *Incertezza e organizzazione*, pubblicato nella stessa collana (Cortina, Milano 2009).

In modo ancor più diretto ed esplicito, Morelli presenta l'incertezza come «vincolo e possibilità di ogni relazione» (p. 7), confrontandosi a partire da questo assunto con l'«epistemologia implicita» della retorica manageriale prevalente, ancora legata all'idea dell'equilibrio ingegneristico e del processo cognitivo «di tipo istruzionista e adattivo» (p. 22), che perde di vista la «*dinamica emergente* che genera le forme di vita organizzata». I modelli manageriali incentrati sulla sequenza lineare "comando-esecuzione-controllo", rafforzando l'illusione della prevedibilità totale, con la loro pretesa di essere prescrittivi e predittivi falliscono anzitutto nel relazionarsi alle «soggettività» impegnate «nella costruzione di senso e significato dell'esperienza lavorativa» e alle dinamiche emergenti nella vita organizzativa, in quanto tali dimensioni non si possono prescrivere, e tentare di farlo può essere controproducente. Questo richiamo alle "soggettività" degli attori impegnati nell'esperienza lavorativa costituisce un tema specifico del saggio di Morelli, che consente di approfondire aspetti e risvolti del rapporto tra "organizzazione" e "incertezza" soltanto accennati o non presi in considerazione nel libro di Weick e Sutcliffe. Morelli cita Weick trattando dell'importanza del linguaggio e del *sense making* (p.

65), cioè di una riflessione sulle organizzazioni che si interroghi sul senso, sul significato e sulla forma organizzata del lavoro come «fenomeno soggettivo e relazionale contemporaneamente» (p. 30), mentre l'organizzazione viene interpretata come condizione stessa della vita, al «punto di incontro “enattivo” tra individui e ambiente» (p. 4). *Enactment* è un altro termine ripreso da Weick, che Morelli adotta ed utilizza nella sua suggestiva proposta di interpretare le “organizzazioni” come *landscapes* e *mindscapes*, paesaggi esterni all'esperienza e contemporaneamente interni alla mente degli attori (p. 7). Alla critica della «prospettiva istruzionista nelle pratiche educative, formative e manageriali» (p. 57), Morelli accompagna l'indicazione di un percorso per una scienza della «mente relazionale» e dei conflitti, applicabile all'azione manageriale e formativa nelle organizzazioni. Così facendo, anche attraverso la trattazione del “conflitto” e la rilevanza riconosciuta ai progetti di autorealizzazione individuale, e prendendo le distanze dagli approcci riduzionisti grazie al riferimento al «patrimonio di conoscenze oggi disponibili a livello di scienze della vita e di evoluzione o a livello neuroscientifico» (p. 59), Morelli aiuta ad interrogarsi sulle condizioni psicologiche, sociali ed evolutive per le quali un *embodied mind* può arrivare a porsi il problema della *mindfulness*.

In questo senso, il libro di Morelli potrebbe aiutare ad interpretare in modo ricco il concetto di *mindfulness*, da intendersi non tanto come “pienezza” di consapevolezza, ma come un particolare esercizio della coscienza di essere coscienti, come un modo di stare proprio nell'incompiutezza e nella “non pienezza” della coscienza di secondo ordine, che si traduce nella «capacità di scegliere e cambiare» (p. 61), gestendo l'emergenza già nell'apprendimento (pp. 63 sgg.), apprendendo a riconoscere «interdipendenze coevolutive e forme emergenti» (p. 67), senza illudersi di “risolvere” le ambiguità o di rimuovere il conflitto e guardando all'incertezza come a quel «fattore di flessibilità, gioco, di vita» che richiede di riconoscere la «relazione interdipendente tra senso del lavoro individuale» e «capacità produttiva delle organizzazioni» (p. 143).

Luca Mori

Alla ricerca di un equilibrio tra giustizia, uguaglianza e libertà

Crozier M. (1988, 2010). *Stato modesto, Stato moderno. Strategie per un cambiamento diverso*. Roma: Edizioni Lavoro; pp. 284; Euro 18,00. (ed. orig. *État modeste, État moderne. Stratégies pour un autre changement*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1987)

Il modello di Stato, accentratore e tecnocratico, a cui eravamo abituati in tutto il secolo scorso, è più che mai in crisi in un tempo di endemica debolezza dei poteri pubblici e di perdita di confini certi per l'azione amministrativa. Si tratta di una crisi profonda che non sembra poter essere risolta solo attraverso la rimodulazione delle strutture organizzative e neppure mediante l'adozione di nuovi modelli, generalmente importati in modo acritico dal mondo privato, di gestione manageriale.

Ciò che è richiesto è innanzitutto un'evoluzione della stessa natura dello Stato, dei sistemi e degli stili di relazione con cittadini e imprese. Non si tratta, quindi, solo di aumentare l'efficienza di una pubblica amministrazione improduttiva o di riscrivere le relazioni tra pubblico e privato: occorre innanzitutto ripensare radicalmente l'idea di Stato.

È merito di *Edizioni Lavoro* aver ripubblicato recentemente, in un momento in cui in particolare in Italia la riflessione sulla pubblica amministrazione sembra arenarsi nelle sacche dell'ideologia e della propaganda, un vero classico degli studi organizzativi. *Stato modesto, Stato moderno*, un lavoro forse meno noto del grande maestro della sociologia contemporanea Michel Crozier, si iscrive nel novero delle migliori analisi sulla pubblica amministrazione, ossia di quelle che sono state capaci di individuare, potremmo dire quasi con "preveggenza", alcuni tratti rilevanti delle organizzazioni pubbliche del nostro tempo.

Lo Stato, sostiene Crozier, è chiamato a dismettere una politica "megalomaniaca" fondata sulla pretesa di dirigere in modo autoritario la società e l'economia. Tale visione centralista dello Stato si è inoltre accompagnata a forme di gestione delle istituzioni pubbliche centrate su un paradigma di tipo formale che ritiene che le organizzazioni siano degli ordinamenti giuridici che funzionano come le macchine attraverso l'adesione a delle norme. Una visione estremamente riduzionista che non considera né le dinamiche relazionali a livello organizzativo e neppure quelle individuali, dei soggetti al lavoro, delle emozioni e delle cognizioni sottostanti alle pratiche. Si tratta di restituire le organizzazioni, soprattutto quelle che operano nel pubblico, al "mondo del vivente e del possibile" nel quale gli individui, dotati di una propria autonomia, sono impegnati a progettare nuovi percorsi di sviluppo. Capovolgendo così una visione ingegneristica del pensiero politico-amministrativo classico, Crozier invita a ripensare il cambiamento nelle organizzazioni partendo dalle risorse presenti nel sistema ed assumendo l'ipotesi della possibile trasformazione dei vincoli in opportunità. Crozier, infatti, intuisce i limiti di una visione dirigistica della gestione delle organizzazioni, che agendo secondo una prospettiva *top-down*, si propone di non lasciare alcuno spazio alla partecipazione ed al conflitto. Tale visione unilineare centra l'azione organizzativa sulla coppia "obiettivi-vincoli": dalla definizione, spesso astratta ed arbitraria, di obiettivi da raggiungere si delinea il percorso da seguire cercando di eludere i vincoli; le risorse, che sono soprattutto uomini e donne al lavoro, assumono un ruolo marginale e funzionale. Nel suo "ragionamento strategico", Crozier suggerisce di rovesciare questo approccio e ragionare partendo dalle risorse presenti nel sistema, assumendo l'ipotesi della possibile trasformazione dei vincoli in opportunità e utilizzando gli obiettivi, come guida per l'azione. «Il metodo punitivo – scrive Crozier – privilegia la relazione obiettivi-vincoli. I rivoluzionari vogliono far saltare subito tutti gli ostacoli, mentre i riformisti si accontentano di una condotta prudente e progressiva; ma sia gli uni che gli altri attribuiscono un'importanza limitata alle risorse. Il ragionamento strategico rovescia i dati del problema: sono le risorse, non gli obiettivi, l'elemento determinante. (...) Ciò che sembra a prima vista assurdo e utopico diventa assolutamente ragionevole non appena si esaminano da vicino i comporta-

menti concreti. L'analisi di ciò che si considera come un vincolo permette di scoprire possibili risorse» (p. 189).

A fronte di una visione classica della pubblica amministrazione, Crozier sostiene come gli attori assumono comportamenti non deducibili da protocolli rigidi e cristallizzati in ruoli statici, non sono mai meri esecutori di quanto pianificato. Pertanto, la gestione della pubblica amministrazione non può essere considerata solo come un semplice processo tecnico di acquisizione e di trasmissione delle informazioni, ma deve essere intesa come un processo di elaborazione del conflitto tra attori con interessi, percezioni dei problemi, preferenze ed aspettative diverse.

Una delle principali caratteristiche dell'argomentazione di Crozier consiste nella sua capacità di connettere processi macrosociali di cambiamento con l'esperienza dei soggetti, evitando di assumere la posizione di uno sguardo "dall'esterno e dall'alto" del fenomeno osservato. È questa ancora oggi probabilmente la migliore sociologia delle organizzazioni che riesce a coniugare ciò che accade alle persone al lavoro con i più ampi scenari di evoluzione sociale e culturale.

Sono due i temi, tra l'altro fortemente intrecciati, che rivelano come le intuizioni di Crozier siano oggi di particolare attualità. Il primo tema riguarda il coinvolgimento diretto dei cittadini nella progettazione e nella valutazione dei servizi pubblici. A questo proposito è opportuno ricordare come lo stesso Crozier, con Richard Normann (i due sono tra l'altro co-autori di un testo del 1982, oggi introvabile, dal titolo *L'innovazione nei servizi*, pubblicato in Italia da *Edizioni Lavoro* nel 1990), sia stato uno dei precursori della *service economy* e dei più convinti sostenitori del dover intendere la progettazione e la valutazione dei servizi pubblici innanzitutto come ricerca sociale applicata ed orientata all'ascolto, intenta a sostenere l'apertura dell'amministrazione e la sua fuoriuscita da un isolamento autoreferenziale. La centralità del cittadino è il punto di partenza per il rinnovamento della pubblica amministrazione attraverso una diversa organizzazione del lavoro, per l'evoluzione di un approccio gestionale orientato ai risultati piuttosto che agli adempimenti formali.

Il secondo tema riguarda la cultura della valutazione e, in particolare, la necessità di intendere la valutazione come occasione per attribuire senso al lavoro svolto e come luogo di riflessività per la progettazione del futuro. Eppure volgendo uno sguardo alle recenti riforme della pubblica amministrazione italiana ci sembra di ritrovare un approccio tecnocratico alla valutazione che rischia di ridurre l'intero processo valutativo ad un atto unilaterale di misurazione, spesso esasperato da un tecnicismo slegato da fondamenti teorici ed epistemologici, svuotato delle possibilità progettuali connesse alla ricerca di senso e alla costruzione di significato. La considerazione del punto di vista del cittadino nella valutazione dei servizi è divenuta oggi una delle retoriche più diffuse nel management della pubblica amministrazione. Si tratta, è bene sottolinearlo, soprattutto di retorica che concepisce l'ascolto del cittadino in termini di analisi di *customer satisfaction* molto simili ad operazioni "sondaggistiche", superficiali e manipolatorie, finalizzate al sostegno di effimere e cosmetiche strategie mediatiche.

Come scrive Domenico Lipari nella prefazione a questa seconda edizione:

«Stato modesto è davvero un classico soprattutto perché la costruzione intellettuale su cui si basa mantiene inalterato il suo spessore scientifico e rappresenta, al tempo stesso, un caso esemplare di scrittura brillante e convincente, di finezza analitica e di ragionamento da cui emerge una rara capacità di individuare e descrivere cosa è la pubblica amministrazione, cosa le si chiede di fare, quali sono i nodi problematici che ne caratterizzano le difficoltà davanti all'esigenza improrogabile di promuoverne il cambiamento».

Il testo, letto a distanza di quasi venticinque anni dalla sua prima pubblicazione, appare in tutta la sua "straordinarietà" proprio nella capacità di individuare e descrivere in modo rigoroso (merce molto rara nel panorama frammentato degli studi organizzativi attuali) cosa è la pubblica amministrazione in contesti culturali diversi, quali sono le resistenze individuali e collettive al cambiamento, le strategie di neutralizzazione delle innovazioni, i possibili percorsi per riaffermare il ruolo e il valore del lavoro nell'epoca attuale.

Gianluca Cepollaro

Essere non essere ... Passione ed esattezza

Moro A. (2010). *Breve storia del verbo essere*. Milano: Adelphi; pp. 329; € 26,00

Se, come sostiene Andrea Moro nella nota a p. 246 del suo libro, «è lo stupore per la realtà che muove la scienza», *Breve storia del verbo essere* è un libro denso di stupore, dettato dallo stupore e in grado di suscitare. Anche Noam Chomsky, che di Moro è un riferimento costante, ha sostenuto che «è importante imparare a stupirsi di fatti semplici». Nel suo percorso di ricerca denso di contributi originali e fondamentali, Andrea Moro ha continuato a proporre la linguistica come un'occasione per esplorare la natura specifica dell'uomo. Un campo di particolare rilevanza per la ricerca e il lavoro psicosocioanalitico oggi è la ridefinizione e rifigurazione del significato di essere umano. Stiamo ridisegnando in modo decisivo e profondo la risposta alla domanda: che cosa significa essere umani. Il percorso del lavoro di Moro è attraversato dalla ricerca di due unità, ovvero di due unificazioni. La prima riguarda quello che Moro chiama «l'inesorabile e imbarazzante divorzio tra mente e corpo» (Moro, p. 54), a cui ci ha condotto il razionalismo cartesiano che, allo stesso tempo, ha sostenuto in modo essenziale la crescita delle scienze empiriche. L'attenzione per il metodo, divenuta spasmodica fin dalla fondazione della *Schola Palatina* di Aquisgrana da parte di Carlo Magno, assume le caratteristiche del codice della scienza; «il metodo come garanzia di efficacia nella ricerca» (...) «e, naturalmente, al centro del metodo sta la logica, il meccanismo con il quale il pensiero procede e fa scoprire cose nuove o conferma concetti noti» (Moro, p. 55). La seconda unificazione o ricerca di unità riguarda la spiegazione e giustificazione della sostanziale unità del linguaggio umano. Certo, ci sono voluti «altri sette secoli di linguistica perché venisse riconfermata la sostanziale unità delle lingue umane, questa volta su base biologica e non teologica, grazie all'intuizione di un

linguista americano, Noam Chomsky...» (p. 57). Non solo, però, perché quell'unità è anche accompagnata da un limite ben documentato da Moro in un libro precedente, *I confini di Babele* (Milano : Longanesi, 2006). In quel lavoro Moro si chiede perché non tutte le grammatiche concepibili sono realizzate nelle lingue del mondo. Utilizzando gli strumenti della linguistica formale ed un approccio neuroscientifico sperimentale, Moro è giunto a connettere i limiti delle variazioni possibili delle grammatiche alla struttura neurobiologica del cervello, aiutandoci a ripensare e a rifigurare la stessa natura umana, su basi evolutive e naturali. Siamo di fronte ad un contributo decisivo di superamento del dualismo in quanto il linguaggio e le lingue emergono come proprietà "sia" dalla natura e dalle strutture vincolanti del cervello umano, "sia" dalle relazioni sociali, come ha sostenuto anche G. M. Edelman: «Per cogliere i significati dobbiamo crescere e comunicare all'interno di una società». Nella sua indagine sul verbo "essere", Moro non solo ricostruisce la storia del verbo dalla Grecia classica fino a Bertrand Russel che riteneva il verbo "essere" una disgrazia per l'umanità, ma analizza i modi in cui il verbo essere penetra nel pensiero linguistico moderno inducendoci a ripensare alla radice la più fondamentale delle strutture del linguaggio umano, la frase. Il linguaggio è riconosciuto in tal modo come sintesi di natura e significato e la grammatica diviene lo "specchio della mente" (Moro, p. 62). Con una prosa stringente e chiara Moro scrive:

«Il linguaggio umano è, in fondo, il grande scandalo della natura: il linguaggio umano costringe a riconoscere una discontinuità immotivata e improvvisa tra gli esseri viventi; la sua struttura interrompe la scala evolutiva – come una singolarità inaspettata – e rivela l'ossatura della mente, come forse niente altro. E non perché il linguaggio umano permetta rappresentazioni del mondo, trasmissibili per giunta da un individuo ad un altro – anche una balena o, per quel che ne sappiamo, una libellula manifestano questa proprietà –, ma perché la "struttura" di questo codice non è condivisa con nessun altro animale né è presente in forma "embrionale" o perfezionata a differenza di altre funzioni cognitive – come il senso di orientamento, la visione – o di apparati come quello circolatorio. Questo non ci renderà migliori delle balene o delle libellule – chi potrebbe mai sostenerlo? –, ma certamente ci rende speciali rispetto a tutte quante le specie viventi» (Moro, p.62).

Il percorso del libro di Moro ricostruisce l'affascinante evoluzione della conoscenza scientifica sul linguaggio umano e attraversa i secoli passando per la straordinaria avventura degli studi condotti all'abbazia cistercense di Port-Royal fino ad arrivare alla pubblicazione di un "libretto" che nel 1957 finirà per cambiare tutto nel campo della conoscenza sul linguaggio umano. Il libretto si intitolava semplicemente *Syntactic Structures* e l'autore era Noam Chomsky. Era tratto da una poderosissima tesi di dottorato e distrusse tre miti: il primo, che sosteneva che la linguistica, a differenza delle altre scienze empiriche come la fisica o la biologia, non dovesse passare attraverso una procedura di scoperta che includa esperimenti e confutazioni; il secondo che non è sufficiente un meccanismo di concatenazione lineare per avere una grammatica, che è molto più complessa e deve includere un apparato strutturale; il terzo che la nozione di semplicità globale di una grammatica

è un elemento decisivo per valutare se la grammatica è un buon modello su base biologica e psicologica. Chomsky, anche criticando il comportamentismo, arriverà poi a sostenere che gli esseri umani siano in qualche modo progettati in modo speciale, ravvisando nel linguaggio un rivelatore della loro distinzione specie specifica. Forse l'esperienza estetica e la tensione a creare mondi, di cui il linguaggio umano è parte integrante, rivela cosa significa essere umani, come fa il linguaggio stesso. È questa l'ipotesi contenuta nel libro *Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione*, Torino: Umberto Allemandi & C., 2010, a cui mi permetto di rinviare. Nel cammino verso la costruzione di una teoria formale delle frasi con il verbo "essere", e in generale in tutta la presentazione delle strutture sintattiche, Andrea Moro lavora su due ipotesi: una riguarda i sintagmi e i modi in cui le parole, combinandosi a due a due danno luogo a strutture asimmetriche e ricorsive; la seconda riguarda i movimenti sintattici e il fatto che alcune porzioni della struttura vengono copiate in posizioni più alte e solo la copia più alta viene pronunciata. La domanda di fondo riguarda come mai le due proprietà strutturali, sintagmi e movimento, sono compresenti nel codice della nostra specie (Moro, p. 247). Questa domanda dà vita ad una delle questioni decisive del libro: se il verbo "essere" è rappresentato in qualche modo nel cervello abbiamo bisogno di capire quali aspetti della struttura del linguaggio riusciamo a mettere in relazione con quello che sappiamo dell'architettura e del funzionamento del cervello (Moro, p. 261). Moro definisce imbarazzante la domanda perché «se da una parte sappiamo benissimo che la capacità degli esseri umani di comunicare sulla base di una grammatica è in qualche modo rappresentata nel cervello, dall'altra l'ordine di complessità e di conoscenza dei due domini pare a tutt'oggi pressoché incommensurabile malgrado gli enormi sforzi di ricerca» (Moro, p. 261). Del resto capire che il linguaggio si elabora proprio nel cervello non è stato e tuttora non è immediato. È stato il cuore ad essere identificato nel corso dei secoli come la sede delle emozioni e il centro dell'elaborazione della memoria e dei sentimenti. Per Aristotele il cervello era un organo per il raffreddamento del corpo. Come ricorda Moro, ancora oggi per gli inglesi "sapere qualcosa a memoria" si dice *to know something by hearth*. Ne deriva una delle più profonde lezioni di antiriduzionismo e di valorizzazione dell'ipotesi del vivente come proprietà emergente, nella proposta di Andrea Moro. Sostiene, infatti, Moro, che, indipendentemente da come ricostruire le reti che sottendono al complesso sistema della sintassi, anche se non abbiamo a tutt'oggi alcuna idea di come mappare gli elementi minimi del linguaggio – fonemi, morfemi, parole, sintagmi, – nella topografia funzionale e anatomica del cervello, i linguisti moderni non smettono di cercare i principi fondamentali cui ricondurre la complessità dei fenomeni linguistici anche se questi principi non sono immediatamente riconducibili a processi noti di natura psicologica (Moro, p. 263). Basterebbe la critica alla scoperta del cosiddetto "gene del linguaggio", o FOXP2, («Termine più infelice per questo gene è difficile immaginarlo», scrive Moro (pp. 272 – 273)) per riconoscere la complessità della ricerca che il libro propone e la forte tensione fra epistemologia e metodologia della ricerca stessa. Se si vuole ricorrere ad una metafora tecnologica che ci consenta di comprendere come il linguaggio sia una proprietà emergente non ridu-

cibile al cervello dal quale pure si origina, Moro sostiene che i *software* cognitivi non sono imposti su quell'*hardware* che è il nostro cervello: ne sono invece l'espressione caratteristica, anzi l'unica espressione possibile, quasi che la carne sia essa stessa *logos* (Moro, p. 279). Tracciando un bilancio verso la fine del libro, un testo denso e accattivante, mai difficile da leggere e attraversato da un *pathos* umanistico davvero bello, Moro scrive:

«... la possibilità di individuare sperimentalmente nel cervello la rete neuronale dove il verbo "essere" viene custodito si qualifica come un sogno che non ha nemmeno la dignità di una speranza: sappiamo certo che il verbo "essere" deve stare nel cervello, ma non sappiamo assolutamente né dove sia, né se mai saremo in grado di saperlo. D'altronde non sappiamo neppure dove stia qualsiasi altra singola parola, pur ammettendo, com'è ragionevole che le parole non siano banalmente implementate in modo isolato ma che si trovino dentro a strutture, questa volta non solo in senso saussuriano del termine. Tuttavia non ci si deve arrendere» (Moro, pp. 279-280).

La conclusione del libro è una sintesi che, per eleganza e pregnanza, ne contiene il valore e il senso per intero e vale la pena riportarla:

«Noi non vediamo la luce. Vediamo solo gli effetti che essa ha sugli oggetti. Sappiamo della sua esistenza solo perché viene riflessa da ciò che incontra nel suo cammino, rendendo così visibili gli oggetti, che altrimenti non vedremmo. Così un nulla, illuminato da un altro nulla, diventa qualcosa. Allo stesso modo funzionano le parole: non hanno contenuto in sé, ma se incontrano qualcuno che le ascolta diventano qualcosa. Analizzare il linguaggio è come analizzare la luce, ci si trova nella stessa condizione: impariamo a riconoscere che quello che sta scorrendo sotto i nostri occhi in questo momento ha un senso solo perché il nostro cervello è costruito per comprendere le frasi come istruzioni per produrre senso; non perché il senso risieda nelle frasi» (Moro, p. 295).

Ugo Morelli

Immagini mentali e asimmetrie relazionali

Castells M. (2009). *Comunicazione e potere*. Milano: EGEA; pp. 665; € 34,50 (ed. orig., *Communication Power*, Oxford University Press, 2009)

Manuel Castells, sociologo e docente di *Communication Technology and Society* all'*University of Southern California*, è noto in Italia anzitutto per i tre volumi su *L'età dell'informazione*, dedicati all'analisi dei mutamenti epocali prodotti sul piano sociale, economico e culturale dall'*information technology* applicata alle piattaforme medialità e dalla ristrutturazione capitalista. Nel volume qui in esame, uscito in inglese col titolo *Communication Power*, Castells riprende analisi e concetti introdotti nei precedenti studi per indagare in modo più specifico il nesso tra potere politico, media e comunicazione.

L'ipotesi di lavoro alla base del saggio riguarda il potere e la comunicazione tra menti umane e consiste nel ritenere che «la forma più fondamentale di potere consiste nell'abilità di plasmare la mente umana» (p. xx). Più specificamente, il potere è «la capacità relazionale che permette a un attore sociale di influenzare asimmetricamente le decisioni degli attori sociali in modo da favorire la volontà, gli interessi e i valori dell'attore che esercita il potere» (p. 1). Nelle società democratiche contemporanee tale «potere» non può avvalersi in modo esclusivo della «coercizione» – finendo per coincidere con il dominio – poiché pretende di legittimarsi ricevendo consenso, «o almeno di instillare timore e rassegnazione nei confronti dell'ordine costituito» (p. xx).

L'«influenza asimmetrica» e l'«abilità di plasmare» mirano dunque ad un consenso che, spesso, sembra basarsi sulla condivisione di significati, simboli e narrazioni proposti e veicolati dai media in modo tale da attirare l'attenzione dei cittadini-spettatori e da apparire convincenti. In questo contesto, avere potere sui media è una premessa per guadagnarsi o mantenere il potere «politico». Un secondo assunto del saggio introduce però l'esigenza di distinzioni più sottili: «(...) il processo di formazione e di esercizio delle relazioni di potere si è drasticamente trasformato nel nuovo contesto organizzativo e tecnologico derivato dalla nascita delle reti digitali globali di comunicazione» (p. xxi). In sintesi, l'autore rileva nel mondo contemporaneo la coesistenza e l'interazione tra due flussi di comunicazione. Un primo flusso verticale (dall'alto in basso) è quello classico dell'età dei mass media: chi detiene di volta in volta il potere politico e/o mediatico tenta di «plasmare» le menti, dettando l'agenda dei contenuti, i *frame* entro cui vanno comunicati e il *format* o lo stile della comunicazione (Castells dedica al riguardo interessanti pagine al cosiddetto *info-tainment* e alla politica degli scandali). Un secondo flusso, orizzontale e ramificato in innumerevoli canali, è quello reso possibile dalla comparsa delle piattaforme mediali interattive: *blog*, *social network*, siti collaborativi basati sul contenuto generato dagli utenti, siti destinati alla condivisione di foto e video – disponibili dai computer tradizionali e dai dispositivi portatili – fanno sì che gli utenti di Internet possano comporre in modo relativamente autonomo i contenuti di cui vengono a conoscenza, dando ad essi nuovi *frame*. È il movimento orizzonte di quella che Castells denomina «auto-comunicazione di massa», che pur nella sua ambiguità (si può comunicare in questo senso anche restando di fatto «isolati» nella propria stanza, o scrivere blog che non verranno letti da nessuno) interferisce con il flusso verticale favorito dai mass media. Da tale interferenza scaturiscono una «politica insorgente» e nuove occasioni di cambiamento sociale.

Molti sono i casi di studio presi in esame per supportare l'elaborazione teorica: dalle vicende dell'impero mediale di Murdoch alla campagna elettorale di Obama, dalla censura cinese alle strategie di comunicazione dei movimenti ecologisti. Non mancano alcune pagine dedicate al caso italiano e alla singolare commistione di potere politico e mediatico in Silvio Berlusconi.

Il terzo capitolo del libro (*Le reti della mente e il potere*) imposta il tentativo dell'autore di intrecciare i suoi studi con teorie e ricerche sperimentali nel campo delle neuroscienze, delle scienze della cognizione e della psicologia politica: i suoi

principali punti di riferimento in quest'ambito sono Antonio Damasio (da *L'errore di Cartesio* fino a *Alla ricerca di Spinoza*), Hanna Damasio, George Lakoff (dal saggio sulla metafora a *Pensiero politico e scienza della mente*) e Drew Westen (*La mente politica*). Riferendosi ad essi, Castells interpreta la mente come «il processo di creazione e manipolazione di immagini mentali (visive o meno) nel cervello» (p. 169).

Le immagini mentali rimandano a configurazioni di attività nelle reti neurali: poiché i processi associati alla creazione e alla manipolazione delle immagini mentali sono radicati nel corpo – così come le “metafore”, per Lakoff – cognizione ed emozione sono strettamente intrecciate ed il *power-building* basato sul “plasmare” la mente non è possibile se non come *image-building*, “costruzione di immagini”. Con termini più tecnici, Castells richiama gli studi che mostrano la connessione tra circuito della dopamina (che presiede alle emozioni positive), circuito della norepinefrina (che presiede alle emozioni negative) e prosencefalo, dove si svolgerebbe gran parte dei processi decisionali (p. 174). Sottolineare il ruolo delle emozioni non significa affermare che quello che generalmente chiamiamo “giudizio” non abbia spazio nel prendere decisioni, comprese quelle di voto. Ciò su cui si riflette è anzitutto il ruolo delle emozioni nel “selezionare” le informazioni che portano al giudizio: secondo il punto di vista abbracciato da Castells, il giudizio non si esprime in uno spazio lineare e trasparente di razionalità disincarnata, ma in uno spazio per così dire “curvo”, esposto ad una serie di “forze” emotive, associate a circuiti di configurazioni neurali attivati o rinforzati da *frame*, strutture narrative, metafore e associazioni d'immagini. Non potendo riassumere nello spazio di una breve recensione gli esempi illustrati nelle oltre cinquecento pagine del volume, si possono citare come indicative dell'approccio di Castells le considerazioni dedicate alla “paura”, in cui si fa riferimento in particolare al saggio di Ted Brader *Campaigning for Hearts and Minds* (Chicago: University Press, 2006). Studi sulle pubblicità elettorali dimostrano che “entusiasmo” e “paura” sono due fattori motivazionali particolarmente sollecitati durante le campagne ed effettivamente influenti sul comportamento di voto: sollecitare l'“entusiasmo” sembra la strategia preferibile per chi mira a “confermare” la propria base tradizionale di elettori, cercandone una mobilitazione maggiore attraverso la polarizzazione della campagna tra due oppositori. La strategia della “paura” è invece indicata per chi, oltre a confermare la propria base di elettori, voglia allargarla facendo “cambiare” ad altri le “preferenze politiche”. I *frame* e le narrazioni in cui l'insinuazione della paura ha un certo rilievo – paura contro una minaccia potenziale “esterna” al proprio gruppo oppure “interna” al gruppo, pur sempre come corpo estraneo e invisibile – si caratterizzano per un forte effetto di richiamo sul pubblico e, attraverso l'uso di generalizzazioni o stereotipi, possono facilmente godere l'effetto di rinforzo indiretto delle storie di cronaca nera e criminalità su cui i telegiornali insistono così spesso, scendendo nei dettagli e dando l'idea della pervasività del fattore pauroso nella “quotidianità”. Nella strategia della paura rientra, ad esempio, il potente *frame* della “guerra al terrore” dell'era Bush.

Castells ha scritto il saggio immaginando di fare i primi passi in una «teoria comunicazionale del potere» (p. 531): senza indulgere alla visionarietà di chi associa alle nuove piattaforme medialità l'idea di una "palingenesi" dell'agire politico e della democrazia, Castells invita a pensare il possibile miglioramento rispetto alle strategie di comunicazione che trattano i cittadini come semplice *audience*: tale miglioramento, pur nel persistere di tante ambiguità, può derivare dai nuovi equilibri comparsi con l'evoluzione delle piattaforme medialità: nuovi equilibri nella distribuzione del potere di "fare rete" (*network-making*).

Un tema da aggiungere potrebbe essere desunto dalle pagine conclusive del saggio su *L'opinione pubblica* di Lippmann, che nel 1922 si interrogava sull'educazione necessaria per rendere le persone più acute nel districarsi tra gli "pseudo-ambienti" in cui inevitabilmente viviamo, intendendo per pseudo-ambienti l'insieme delle credenze che ci facciamo, a partire dalle selezioni e dalle cornici con cui la stampa e i media ci raccontano l'ambiente in cui viviamo. In quanto limitati in un ambiente complesso, non possiamo non avere punti di vista parziali, ma il progressivo affinamento delle strategie del *communication power* che cerca di "plasmare le menti" e la concomitante possibilità di moltiplicare le opportunità di "fare rete" richiedono anche di aprire un discorso su come apprendere ad attraversare i conflitti e vedere le possibilità dell'inedita dimensione politica, che Castells chiama "insorgente".

Luca Mori

Dall'ombelico all'infinito. Arte e passione civile

Pistoletto M. (2010). *Il Terzo Paradiso*. Venezia: Marsilio Editori; pp. 95; € 15,00

È francamente emozionante per chi ha avuto la fortuna di studiare e riflettere con uno studioso della psiche e dell'esperienza umana come Luigi Pagliarani constatare che un grande artista quale è Michelangelo Pistoletto prenda le mosse, per concepire il Terzo Paradiso, proprio dall'ombelico. Cosa c'entra l'ombelico, ci si potrebbe chiedere. Ebbene, per Pagliarani l'ombelico era il segno tangibile della comune origine, della partecipazione di ognuno di noi a uno stesso destino. L'ombelico, infatti, è la prova che siamo tutti figli. Siamo stati e siamo miliardi e miliardi a popolare il pianeta terra e nonostante questo noi esseri umani siamo unici; non esiste un essere umano uguale a un altro. Ma allora che cosa ci accomuna? La nostra condizione di figli è il fattore accomunante: per esserci dobbiamo essere nati e la prova è, appunto, il nostro ombelico. Anche per Pistoletto l'ombelico è il punto cruciale e rimane sempre il punto centrale. La presentazione che è stata fatta a Trento del libro di Pistoletto, *Il Terzo Paradiso*, edito da Marsilio nel 2010, e l'inaugurazione della mostra della sua opera *Tempio multiconfessionale e laico* alla Cappella Vantini, sono state un'occasione importante per confrontarsi e dialogare con una delle voci più espressive e originali dell'arte mondiale contemporanea. Il lavoro recente, ma per molti aspetti tutto il percorso artistico di Pistoletto, possono

essere letti alla luce di una domanda: saranno capaci, la donna e l'uomo contemporanei, di giungere ad una consapevolezza della propria condizione sul pianeta terra che li porti ad autofondare una civiltà armonica e vivibile con la natura? Secondo Pistoletto la creatività che è propria dell'uomo può andare oltre i confini dell'arte e può essere all'origine della creazione del Terzo Paradiso. In questo senso il Terzo Paradiso è un passaggio evolutivo nel quale l'intelligenza umana trova i modi per convivere con l'intelligenza della natura. L'intero progetto si innesta nella ricerca e nelle esperienze maturate a Cittadellarte, una realtà creata da Pistoletto a Biella negli anni '90, e ne diviene la visione programmatica. A Cittadellarte lavorano esperti e ricercatori con un approccio multidisciplinare e collegati ai vari contesti della vita sociale. L'attenzione è alla trasformazione del presente in un futuro possibile e vivibile. Dialogando con il *Giudizio universale* dipinto da Michelangelo Buonarroti alla Cappella Sistina in Roma, Pistoletto definisce il proprio affresco lo specchio, commissionato direttamente dall'artista, che intende porre l'umanità di fronte a se stessa per il "giudizio" nel tempo attuale. L'invito è ad un'assunzione di responsabilità sia da parte dell'artista che da parte di ogni singola persona a divenire protagonisti della costruzione del Terzo Paradiso sulla terra, qui ed ora. Così come nel simbolo del Terzo Paradiso vi è rappresentata l'unione tra natura e artificio, entrambi decisivi per l'esistenza umana sul pianeta, in quella prospettiva convivono maschile e femminile a creare una consapevolezza del fatto che possiamo divenire fondatori della nostra esperienza. «Se si comprende la funzione biologica dei genitori», scrive Pistoletto nel suo libro, «si può comprendere anche quella politica che dall'incontro degli opposti poli fa nascere un'equilibrata amministrazione domestica dell'intera società». Non c'è nulla di speranzoso e di metafisico nel Terzo Paradiso, ma l'invito ad una trasformazione responsabile che riguardi ogni ambito della vita umana e convogli le energie mentali e pratiche di tutti per realizzare l'equilibrio tra natura e artificio, ragione e sentimento, individuo e società, pubblico e privato, globale e locale. L'essere umano è invitato da Pistoletto ad assumersi la responsabilità del suo segno e della sua firma, della sua presenza nel mondo. La riflessione sulla responsabilità dell'artista è una dichiarazione di impegno rispetto a quello che l'arte può fare per favorire l'emergere di una coscienza di noi stessi in grado di progettare un futuro civile e vivibile. L'integrazione tra arte e scienza è parte di questo disegno. Si tratta, secondo Pistoletto di integrare arte e scienza con i vari settori della struttura sociale come la produzione, l'economia, la politica, l'educazione e la comunicazione in modo da preannunciare una nuova classicità. Una classicità non più intesa come fenomeno esclusivo della cultura occidentale, ma come pratica di equilibrio e di proporzione, condivisa dall'intero genere umano. L'umanità si trova, secondo Pistoletto, di fronte ad un vero e proprio specchio che riflette il suo percorso. Quella da compiere è probabilmente la scelta più importante da quando esiste l'uomo. Possiamo guardare nello specchio riflettente della storia quello che abbiamo vissuto e generare un nuovo Rinascimento. Ogni ambito dell'esperienza è considerato come cruciale e il linguaggio, efficace come i suoi segni artistici, fa del libro di Pistoletto un viatico per l'umanità di oggi e il suo destino. Si passa così dalla ricchezza come condivisione, al sostentamento come produ-

zione e scambio in una dimensione globale. Si considera la sopravvivenza in rapporto al contenimento demografico e l'educazione è riconosciuta come mezzo primario di trasformazione sociale. Pistoletto considera la democrazia come equilibrio tra le differenze e la libertà come generatrice di responsabilità, fino a riflettere sull'arte come spiritualità e sui fondamenti di una nuova morale. Il simbolo del Terzo Paradiso abbraccia l'intera comunità umana, come fa il *Tempio multiconfessionale e laico* che è stato esposto a Trento. L'installazione è composta da cinque sezioni disposte come petali di un fiore, attorno ad un elemento centrale. Ogni sezione presenta uno dei simboli delle principali religioni, dalle Tavole della Legge della tradizione ebraica, al busto di Cristo del Cristianesimo, dal tappeto di preghiera rivolto verso la Mecca dell'Islamismo al Fiore di Loto del Buddismo, ai quali si aggiunge uno spazio laico rappresentato dal Terzo Paradiso, quello che gli uomini possono creare da se stessi per se stessi. Il *Metro Cubo d'Infinito*, un'opera di Pistoletto del 1966, è posto al centro ed è formato da sei specchi con la superficie riflettente verso l'interno. Il moltiplicarsi dei rispecchiamenti ci propone l'immagine di una molteplicità condivisa che è allo stesso tempo possibilità e progetto per l'umanità, oggi.

Ugo Morelli

Teorie implicite ed esplicite, compatibili e non compatibili nella pratica psicoterapeutica

Speziale-Bagliacca R. (2010). *Come vi stavo dicendo. Nuove tecniche in psicoanalisi*. Roma: Astrolabio - Ubaldini Editore; pp. 291; € 26,00

Si comprende fin dal titolo l'approccio interlocutorio scelto dall'autore per rendere fruibile ai lettori il proprio attraversamento della teoria psicoanalitica in cinquant'anni di esperienza. Speziale-Bagliacca mette in guardia rispetto agli effetti iatrogeni dell'azione psicoterapeutica segnalando che «non basta sapere, bisogna saper usare il sapere, perché l'interpretazione che coglie nel segno può salvare o distruggere, a seconda di come transita nell'analisi». Egli traduce i problemi della tecnica in un attento lavoro di *wording phrasing* riconoscendo il potere di contatto e risonanza nella relazione analitica nel "cosa mettere in parole e nel come farlo". Psicoanalista eclettico non propone la certezza di una teoria, preferisce mettere in dialogo le teorie, come un filosofo della scienza o uno storico delle idee, per stimolare un dibattito volto a ricercare una coerenza tra teoria e tecnica. La psicoanalisi ha bisogno di interrogare le teorie rispetto alle proprie capacità predittive e di efficacia nell'indagine e nell'analisi della fenomenologia clinica. Egli sostiene che le difficoltà, quando si esplorano nuove idee, stanno soprattutto nell'uscire dalle vecchie idee, e le confusioni ed errori sorgono negli assemblaggi impropri che vengono fatti, nei trasferimenti di tecniche incoerenti con le teorie assunte. Segnala, inoltre, quanto si confonda la tecnica con il tecnicismo, cioè con tutta una serie di pro-

toccolli, formule predefinite che uccidono di fatto la linfa dello scambio necessario a comprendere e sviluppare terapeutamente un processo relazionale in atto. Allo stesso tempo Speciale-Bagliacca non concorda con coloro che sostengono che la tecnica non si insegna, dichiarando che questa posizione segnala una cattiva idea della creatività, e la convinzione che l'analisi personale permetta di conoscere tutte le insidie di ogni processo terapeutico. La tecnica, per l'autore, è fatta di continuo apprendimento nell'esercizio stesso della professione, apprendimento soprattutto degli atteggiamenti e dei comportamenti non verbali. Attribuisce allo scambio con Leon Grinberg le riflessioni riguardanti la rilevanza della supervisione al lavoro analitico per l'apprendimento della tecnica. Individuare il modo giusto di stare in relazione con il paziente e usare con coerenza la tecnica comporta riconoscere le difficoltà ad entrare nel merito non in astratto, ma in concreto, in un confronto effettivo che metta in gioco se stessi con i propri errori e le proprie frustrazioni. Per questo egli propone di farlo in piccoli gruppi di colleghi che stanno bene insieme e si scelgono per cooptazione. Questo libro per come è stato concepito potrebbe divenire una buona traccia per la riflessione comune. Speciale-Bagliacca, infatti, nella prima parte approfondisce il rapporto tra teoria, strategia e tecnica e nella seconda parte entra nel merito di problemi tecnici specifici e degli strumenti propri della psicoanalisi. Egli riprende i temi trattati nella sua intensa attività di scrittura critica e nei libri già pubblicati da Astrolabio (*Sulle spalle di Freud*, 1982; *Colpa. Considerazioni sul rimorso, vendetta e responsabilità*, 1997; *Ubi maior. Il tempo e la cura delle lacerazioni del Sé*, 2004), e li declina in un dialogo maturo denso di interrogazioni e riflessioni, a colloquio con figure rilevanti del sapere psicoanalitico. Non solo, attualizza le teorie psicoanalitiche avvalendosi delle scoperte neuroscientifiche e degli apporti dell'*infant research* nel considerare la risonanza relazionale e la comunicazione pre-verbale. La questione delle strategie sottolinea la rilevanza di riconoscere da cosa partire quando ancora non si capisce nulla di quello che il paziente porta in analisi. "Cosa porgere" al paziente e "come farlo" diviene un interrogativo che va in una direzione diversa dal concentrarsi nello sforzo interpretativo, più orientato ad apprendere il proprio modo di stare nella relazione transferale in modo tale da riconoscerne la musica, i ritmi, le intonazioni, gli spazi di silenzio e parola. La proposta fa riferimento al rischio di agire persecutoriamente con le proprie interpretazioni, affidandosi ad un determinismo psichico, e al non permettere lo sviluppo di un accesso fertile e creativo al linguaggio del preconsenso. Riconoscendo la presenza delle angosce persecutorie prima delle angosce depressive, l'autore, ritiene che si debba affrontare il pre-edipico prima dell'edipo e che l'edipo stesso cambi mentre lo si fa. Questo giustifica un lavoro analitico che pone l'attenzione al far crescere il materiale di natura pre-verbale, rilevando allo stesso tempo la crescita del materiale non verbale nella relazione analitica. I temi della colpa, della scissione, del simbolismo aprono ad approfonditi confronti con le diatribe attuali sollecitate dalla teoria. Speciale-Bagliacca, ad esempio, si chiede se sia da privilegiare nella relazione analista-paziente ciò che accade nell'*hic et nunc* o nella ricostruzione storica, sostenuta nel riconoscimento del valore della famosa frase del poeta inglese William Wordsworth: *The child is the father of the man*. E-

gli ritiene che entrambe le posizioni debbano essere presenti nel lavoro analitico. La proposta è quella di una relazione analista-paziente sintonizzata sul preconcio, sull'esperienza emozionale da non saturare precocemente ma da indagare in quanto semantica del corpo e da trasformare in una *rêverie* visiva, capace di attivare gli scenari fantasmatici dell'inconscio. Un secondo interrogativo cruciale, da lui approfondito, riprende il tentativo storico della psicoanalisi di porre un argine tra realtà e fantasma. Una diatriba che può avvalersi oggi degli studi sulla memoria, sulla percezione, sul linguaggio, ormai concordi nel proporci la realtà di un essere umano coincidente con la propria storia e in divenire. La psicoanalisi non può restituire dunque la realtà, come fosse uno specchio, secondo Speciale-Bagliacca, ma può occuparsi, al di là di ogni idealizzazione, dell'oggetto reale "per" il soggetto che lo vive. Percezione di realtà e vissuti soggettivi della coppia analitica divengono il terreno di lavoro in cui anche il paziente è corresponsabilmente coinvolto. Naturalizza nella comunicazione e benessere dell'analista divengono elementi sostanziali per la tecnica e non elementi spuri, poiché i "corpi" in relazione sostanziano la "parola" nel processo analitico.

In tre momenti nella lettura del libro ho trovato particolarmente presente una viva connessione con il lavoro di ricerca di Luigi Pagliarani. Il primo, quando Speciale-Bagliacca fa riferimento ad una terza posizione, oltre a quelle persecutorie o depressive, che la stessa Melanie Klein suggerisce ma non sviluppa. Come non pensare all'intuizione di Luigi Pagliarani (*Il coraggio di Venere. Anti-manuale di psico-socio-analisi della vita presente*, Raffaello Cortina, 1985) riguardo alla "terza angoscia" e allo sviluppo di una teoria che mette al centro la progettualità e la creatività del soggetto? Lo stesso Speciale-Bagliacca (pp. 70-75) riconosce la forza trasformativa, nel passaggio dalla colpa al dolore psichico, che risiede nella capacizzazione del soggetto riguardo ai limiti della vita stessa e, individua la spinta creativa insita nello stesso dolore psichico. Il secondo nella lettura del quarto capitolo, tutto dedicato alla ricerca di Franco Fornari e all'apertura di quegli anni verso uno sviluppo di un'applicazione della clinica alle questioni istituzionali e sociali, condotta dalla scuola socioanalitica inglese (Elliott Jaques, Wilfred Brown, 1975-1979) e che diede avvio in Italia con Luigi Pagliarani al Centro Anti-H e a quella che divenne poi scuola italiana di psicosocioanalisi. La testimonianza personale e la speculazione scientifica di Speciale-Bagliacca concorrono sicuramente a rendere merito alla potenza teorica ed esplicativa della teoria messa a punto da Fornari, scomparso prematuramente e forse ancora non pienamente riconosciuto. Speciale-Bagliacca approfondisce con particolare chiarezza: simbolismo, codici e coinemi o "unità elementari della significazione affettiva, comuni a tutti gli uomini", e permette di comprendere l'uso tecnico del simbolismo onirico e del transfert semiotico nella relazione analitica. Il terzo, quando l'autore ricorre al mito greco di Metis, per condurci alla comprensione della sua proposta tecnica che invita ad avvalersi della qualità del materiale mnestico del preconcio. Così come Zeus, dopo aver trasformata in farfalla Metis e averla inghiottita, continua a ricevere consigli da lei attraverso la pancia, possiamo ascoltare quello che il preconcio comunica alla mente, come *agency of the mind*. Maschile e femminile si compongono nell'eserci-

zio di una capacità clinica e coesistono: l'interpretazione da sola non serve, richiede contenimento. Il preconcio coglie senza un'ipotesi interpretativa e porta la mente al compito. Nel mito di Metis si assiste all'appropriazione maschile della femminilità e all'ascolto femminile inteso non in modo passivo ma attivo, nell'accettazione che l'altro ti entri dentro e attraverso le emozioni ti parli.

Carla Weber

Libri ricevuti

Müller H. (2010). *L'altalena del respiro*. Milano: Feltrinelli; pp. 251; € 18,00 (ed. orig.: Atemschaudel, Carl Hauser Verlag, München, 2009).

Si comprende il Nobel per la letteratura, assegnato nel 2009 alla scrittrice rumeno-tedesca, se ci si consegna alla potenza ed essenza della sua scrittura, capace di farci partecipi di una pagina della storia europea quasi sconosciuta. La narrazione poetica, scarna e dura ci porta percettivamente ed emozionalmente nei luoghi dei campi di lavoro forzato in Ucraina, dove il poeta dadaista Oskar Pastior (partecipò al progetto di scrittura, ma morì nel 2006) fu deportato con molti altri appartenenti alla minoranza rumeno-tedesca, nel 1945. La realtà del Lager si presenta al lettore attraverso lo sguardo del diciassettenne protagonista, sopravvissuto al Lager. Sguardo ingenuo, creativo ed esplorativo di una condizione umana che emerge dalla sottrazione continua fino alla perdita, alla morte. La bellezza emerge dalle forme dell'assenza e in connessioni esplorative della mente che organizzano l'esistente e agganciano ogni volta ancora alla vita. La trama si sviluppa nella dinamica delle relazioni di un gruppo di donne e uomini che scambiano i loro modi di sopravvivere. In primo piano emerge la forza dell'attaccamento agli oggetti che vengono salvati, custoditi, ceduti, trovati, perduti, risignificati, oggetti che non sono solo cose ma anche parole e azioni, che divengono potenti promesse, attese di vita. La scrittura esplora l'essenza dell'umano cogliendo nella condizione privativa radicale l'emergere di vie di fuga e di resistenza proprie del mondo interiore, quando tempi e spazi esterni e interni sono regolati dal potere assoluto della fame, del freddo e della fatica.

Sottsass E. (2010). *Scritto di notte*. Milano: Adelphi editore; pp. 300; € 25,00

Il genio prorompe dalla potenza del *puer* di un uomo che va incontro alla vita afferrandola a piene mani e trasformando quello che vede, tocca e sente in segni, opere e pensieri. Esperienze di vita narrata compongono un'originalità mai separata dalle origini e dall'incontro creativo con le persone e gli eventi che hanno contraddistinto l'epoca in cui è vissuto e che dialogano sorprendentemente con il futuro. Una biografia testamento, in cui l'artista è uomo nudo e parla del suo divenire quello che è. La centralità della propria autonomia si esprime senza pudore, con la

freschezza dell'ingenuità di un dialogo diretto tra sé e il mondo che mai si arresta ed esprime con voce ironica, beffarda e sorniona la persistenza della propria distinzione interna.

Coetzee J.M. (2010). *Tempo d'estate. Scene di vita di provincia*. Torino: Einaudi; pp. 251; € 20,00. (ed. orig., *Summertime: Scenes from Provincial Life*, 2009)

Se è vero che narrare rende sopportabili ogni evento, ogni esperienza, quest'ultimo libro di Coetzee non risparmia il lettore dal confronto col dolore di un vivere quotidiano, quando ogni ora, ogni incontro, siano soprattutto una dolente rinuncia ad un vivere pieno.

La biografia del protagonista è narrata da alcuni testimoni della sua paura di vivere, del suo porsi «come una palla di vetro, “senza” modo di collegarsi a lui», immerso quotidianamente in una dimissionaria, rinunciataria “angoscia della bellezza”.

Giuseppe Varchetta

Stueber K. R. (2010). *L'empatia*. Bologna: Il Mulino; pp. 350; € 33,00 (ed. orig.: *Rediscovering Empathy Agency, Folk Psychology and The Human Sciences*, Cambridge: The MIT Press, 2006)

Un testo importante su una trama centrale della relazionalità contemporanea, capace di coniugare insieme le ricerche filosofiche sull'empatia fino alle recenti contribuzioni della filosofia della mente e delle psicologie che hanno da tempo in questo processo un oggetto privilegiato delle loro ricerche. Nota peculiare della ricerca di Stueber è la sua attenzione agli approdi più recenti delle neuroscienze, in particolare alla scoperta di “neuroni specchio”. Se sono soprattutto le relazioni tra esseri umani a costituire ciò che è essenzialmente umano, l'empatia è un concetto chiave nella comprensione dell'intersoggettività reciproca fra gli individui pensanti.

Giuseppe Varchetta

Pennisi A., Falzone A. (2010). *Il prezzo del linguaggio*. Bologna: il Mulino; pp. 376; € 30,00

L'avvento del linguaggio nella speciazione umana se ha avviato una sequenza evolutiva straordinaria fino all'insieme della cultura contemporanea, ha, contemporaneamente, annullato progressivamente la distanza tra l'evoluzione biologica e la nostra evoluzione culturale. I due autori provocano i lettori sostenendo del linguaggio “l'inguaribile patologia evolutiva”: il cespuglio dei predecessori dell'uomo si è ridotto sempre più velocemente “via via che ci si avvicinava alla raffina-

tezza cognitiva” dei compagni più recenti di *sapiens*. E se questa traccia non ipotizza con certezza il futuro, occorre riflettere sulla circostanza – indicata con splendida chiarezza nella sua introduzione al volume da Telmo Pievani – che

«la specie umana sia diventata ecologicamente anomala proprio perché la sua mente sociale è diventata cognitivamente diversa da ogni altra. E la sua mente sociale è diventata cognitivamente diversa da tutte le altre perché si è casualmente imbattuta nell’inguaribile morbo del linguaggio: un prezzo troppo alto pagato alla selezione naturale.»

Giuseppe Varchetta